

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Euro: undici paesi ai nastri di partenza

*Giornata storica
«nonostante tutto»*

Trentadue ore in tutto per la «maratona dell'euro», nove in più del previsto. L'Europarlamento e i ministri finanziari hanno rispettato scrupolosamente il copione preparato in ogni dettaglio nei mesi e nei giorni precedenti. Ma i capi di Stato e di governo si sono arenati sulla scelta del primo presidente della Banca centrale europea (Bce). Alle 13 di sabato 2 maggio è iniziato un «pranzo di lavoro» durato 11 ore, prima per scegliere fra l'olandese Wim Duisenberg e il francese Jean-Claude Trichet, poi per organizzare tempi e modi della successione fra i due. Finalmente, attorno alla mezzanotte il presidente di turno del Consiglio, Tony Blair, accompagnato da Jacques Santer, poteva annunciare la nascita dell'euro.

Un pranzo di lavoro allungatosi fino e oltre la cena per poter trattare informalmente la delicata questione della presidenza della Bce conciliando il rispetto delle forme giuridiche e le esigenze manifestate dai governi, quelli francese e olandese in particolare. Poi, una volta trovata l'intesa, il «pranzo» poteva trasformarsi in sessione formale del «Consiglio dell'Unione europea, riunito nella composizione dei capi di Stato e di governo». A quel punto il lavoro procedeva spedito, ma la mezzanotte era passata abbondantemente. Troppo tempo? «Per un momento così storico, undici ore non sono gran cosa», rassicurava Tony Blair con l'eterno sorriso neppure scalfito dalla grande stanchezza.

L'euro è nato, poteva annunciare Tony Blair, la Banca centrale pure e Wim Duisenberg ne è stato designato presidente, con un mandato intero di otto anni. Questa la decisione del Consiglio europeo. Ma a Duisenberg succederà in anticipo il francese Trichet, che a suo tempo sarà designato anche lui per un intero mandato. In effetti, il candidato olandese ha annunciato che per «motivi d'età» ritiene di «non poter completare l'intero mandato». Resterà il tempo necessario per l'introduzione della moneta unica e il ritiro di quelle nazionali. Poi riterrà esaurito il suo compito. Nella lunga notte dell'euro tutti hanno salutato la decisione come «la migliore possibile». «Una giornata storica, nonostante tutto», ha detto Jacques Santer, il presidente della Commissione europea. Molto freddo José María Gil-Robles: «Esamineremo con molta attenzione le deliberazioni di oggi». Il presidente del Parlamento europeo ha augurato «una rapida ripresa a un bambino nato in così cattivo stato di salute». Helmut Kohl ha detto di aver vissuto «i momenti

più amari della costruzione europea». Per Romano Prodi, «la moneta è uno strumento per dare a tutti lavoro e dignità ed è soprattutto una scelta di pace».

Bce: prima Duisenberg e poi Trichet

Attuale presidente dell'Istituto monetario europeo, Wim Duisenberg era considerato il candidato naturale alla presidenza della Bce, almeno da gran parte degli Stati membri, finché il governo di Parigi non ha avanzato la candidatura concorrente di Jean-Claude Trichet, governatore della Banca di Francia. Per risolvere il contrasto, da più parti era stata avanzata nei mesi scorsi l'ipotesi di una «staffetta» fra i due candidati, ambedue di valore personale indiscusso. Ma sorgevano molte perplessità di ordine giuridico perché il Trattato prevede una nomina per otto anni e senza condizioni. In effetti, nel loro lungo «pranzo di lavoro», i capi di Stato e di governo convenivano ben presto che la soluzione della «staffetta» era l'unica possibile. Si trattava di darle una forma che rispettasse il Trattato dando nello stesso tempo sufficienti garanzie al governo francese. D'altra parte, il Parlamento europeo, che in maggio esprime il suo parere consultivo sulla nomina, aveva chiesto una designazione «unica» al vertice della Bce. La difficile situazione è stata sbloccata dallo stesso Duisenberg con una dichiarazione, inserita a verbale e resa pubblica, nella quale afferma che l'età avanzata non gli consentirà di terminare il suo mandato. Ecco il testo letto da Duisenberg davanti ai capi di Stato e di governo: «Desidero ringraziare per l'onore che mi fate di nominarmi alla funzione di presidente della Bce in occasione di questo avvenimento storico. Ho spiegato al presidente del Consiglio europeo che, in considerazione della mia età, non condurrò a termine il mio mandato. D'altra parte, ho intenzione di restare almeno sufficientemente a lungo per condurre al loro termine le intese previste durante il periodo di transizione che deve condurre all'introduzione di monete e banconote in euro e al ritiro delle monete e delle banconote nazionali, conformemente alle disposizioni convenute in occasione del Consiglio europeo di Madrid. Voglio insistere sul fatto che si tratta di una decisione personale, presa interamente e totalmente di mia spontanea volontà e senza pressioni da parte di alcuno, che mi ha condotto a decidere di non portare al suo termine il mio mandato. Ugualmente, in avvenire, la mia decisione di dare le dimissioni sarà una decisione personale. Questo deve essere chiaramente compreso».

Bce: soluzione in tre tempi

Atto primo: i capi di Stato e di governo designano il presidente, il vice presidente e

gli altri membri del Direttorio della Banca centrale europea. Sono: Wim Duisenberg (Olanda) presidente, per otto anni; Christian Noyer (Francia) vice presidente, per quattro anni; Otmar Issing (Germania) per otto anni; Tommaso Padoa Schioppa (Italia) per sette anni; Eugenio Domingo Solans (Spagna) per sei anni; Sirkka Hamalainen (Finlandia) per cinque anni. La diversa durata dei membri del Direttorio evita un rinnovo in blocco e assicura continuità di guida al vertice della Bce.

Atto secondo: Duisenberg legge la sua dichiarazione in quattro punti, riportata per esteso nella notizia precedente.

Atto terzo: Tony Blair, nella sua qualità di presidente, sottolinea che c'è già un'intesa affinché il successore di Duisenberg sia un francese e che «in questo contesto» Jacques Chirac «ha informato il Consiglio» dell'intenzione della Francia di presentare, quando sarà il momento, la candidatura di Jean-Claude Trichet.

Il macchinoso processo è riferito dettagliatamente a pagine 13 del comunicato finale della riunione di Bruxelles. Il testo conclude ricordando la procedura: le nomine saranno confermate per iscritto, senza bisogno di un'ulteriore riunione, dopo la consultazione del Parlamento europeo e dell'Ime, in maniera che la Banca centrale possa essere insediata entro il primo luglio prossimo.

Un catalizzatore di cambiamento

La maratona dell'euro era stata avviata a mezzogiorno del primo maggio da una conferenza stampa del presidente della Commissione europea Santer e del commissario de Silguy. Per Santer, «l'euro cambierà il destino dell'Unione europea». Una «delle prime grandi iniziative della Commissione» diretta da Santer fu, nel maggio del 1995, «il lancio del Libro verde sull'Unione economica e monetaria». Da allora «le nazioni e i popoli d'Europa si sono visti chiedere sforzi senza precedenti». Ma «l'investimento nella convergenza, per difficile che sia stato, è innanzitutto un investimento nella prosperità». «Mai le condizioni economiche sono state così buone» per la crescita e la ripresa dell'occupazione. «L'euro darà tutto il suo senso al Mercato interno: eliminando i costi di transazione, ponendo fine alle speculazioni, migliorando la trasparenza dei prezzi e l'integrazione finanziaria». Saranno «facilitati il commercio, gli investimenti e anche gli spostamenti degli europei da un paese all'altro».

L'euro, per Santer e de Silguy, sarà «l'assicurazione degli sforzi d'integrazione» compiuti sinora perché «non sarà più possibile una marcia indietro». L'attuale «alto grado di convergenza diverrà una realtà intrinseca dell'Unione monetaria». La moneta unica sarà anche «un catalizzatore di cambiamento formidabile» perché permetterà la mobilitazione «dello spirito di impresa e di inno-

vazione di una Europa forte». Il presidente Santer ha sottolineato che «l'euro sarà uno strumento, non un punto d'arrivo» e che il suo varo permetterà di continuare meglio la lotta contro la disoccupazione. Infine, «grazie all'euro l'Europa si impone sulla carta finanziaria e monetaria mondiale». La moneta unica crea «una vera comunità di destino: una comunità di pace e di prosperità».

Finanze sane a base dell'euro

Nella serata del primo maggio, erano i ministri finanziari ad aprire la maratona dell'euro per definire gli ultimi atti formali prima della decisione dei capi di Stato e di governo. Innanzitutto l'Ecofin ha abrogato le decisioni che, l'anno scorso, avevano «constatato l'esistenza di deficit eccessivi per il Belgio, la Germania, la Spagna, la Francia, l'Italia, l'Austria, il Portogallo, la Svezia e la Gran Bretagna». I testi relativi, elaborati dalla Commissione europea, erano già stati esaminati dal Consiglio e mancava solo l'approvazione formale. I paesi in questione hanno tutti ricondotto il deficit delle finanze pubbliche al disotto del 3 per cento, nel 1997, e perciò la loro situazione deficitaria non è più «eccessiva». Solo la Grecia resta sottoposta, dunque, a questa procedura speciale. Gli altri cinque Stati membri avevano bilanci in regola già nel 1996. L'esame dei deficit pubblici era l'atto preliminare per poter passare alla «Raccomandazione relativa agli Stati membri partecipanti all'Uem». Si tratta del testo preparato dalla Commissione a fine marzo e che contiene la «lista» degli undici paesi in grado di partecipare alla moneta unica (Italia, Germania, Francia, Spagna, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo, Portogallo, Irlanda, Austria, Finlandia). Sin qui le decisioni solo formali. C'è stato bisogno di un'ultima tornata di trattative, invece, per la definitiva stesura della «dichiarazione» che recepisce i suggerimenti del ministro tedesco, Theo Waigel, in merito alla continuità delle politiche di controllo delle finanze pubbliche. Nel corso di aprile il Consiglio Ecofin ne aveva parlato nella sessione di Lussemburgo e a fine mese ne aveva discusso anche il Comitato monetario. La discussione del primo maggio poteva procedere dunque abbastanza spedita. Quella che la stampa ha definito «bozza Waigel» ha oscillato per mesi fra attenuazioni e irrigidimenti fino ad approdare sul tavolo dei ministri finanziari nella versione di una «dichiarazione politica» che non introduce obblighi supplementari per Italia e Belgio ma sottolinea che l'urgenza e l'intensità degli sforzi per ridurre il debito pubblico devono essere proporzionali alla sua mole. Dunque, chi è più indebitato deve fare di più, anche con «altre misure», oltre a quelle già attuate. «Se l'evoluzione delle con-

dizioni economiche è più favorevole del previsto», tutti dovranno mettere a frutto l'occasione «per consolidare il risanamento» e «ottenere una situazione delle finanze pubbliche vicina all'equilibrio o eccedentaria». Fra accelerazione della ripresa e risanamento, però, non c'è più un rapporto meccanico. Il testo sottolinea anche la necessità di riforme strutturali per creare le condizioni «di una crescita maggiormente creatrice di posti di lavoro». Il «patto di stabilità», concepito per rendere permanente l'impegno di risanamento finanziario, entrerà in vigore il primo luglio e non a fine 1998.

Il sì massiccio del Parlamento

La mattina dopo, due maggio, le decisioni ministeriali raccoglievano anche l'avallo del Parlamento europeo che si esprimeva con 467 voti favorevoli, 65 contrari e 24 astensioni (vedi scheda). All'annuncio del risultato, tutta l'aula si alzava per applaudire mentre, visibilmente commosso, il presidente Gil-Robles firmava i verbali della seduta. Il «pranzo di lavoro» dei capi di Stato e di governo iniziava alle 13 e sarebbe finito a ridosso di mezzanotte. Dopo l'annuncio delle decisioni del Consiglio europeo sul varo dell'euro, la partecipazione di undici paesi e la designazione del presidente della Bce, si riunivano nuovamente i ministri delle Finanze per fissare i tassi di cambio bilaterali fra le monete ammesse nell'euro. La griglia delle parità resta quella definita il 14 marzo scorso, quando la dracma aderì allo Sme e la sterlina irlandese rivalutò.

Per conoscere il valore dell'euro nelle varie monete nazionali che esso sostituirà materialmente dal 2002, occorrerà attendere il 31 dicembre prossimo. Si sa che esso sarà uguale a quello dell'ecu, l'attuale unità di conto del bilancio comune. Ma nel paniere di monete che determina il valore dell'ecu ce ne sono alcune - sterlina britannica, corona svedese e danese, dracma greca - che non partecipano all'euro. Perciò sino al 31 dicembre potrebbero esserci anche delle piccole variazioni. Per ora si sa che un marco tedesco corrisponde a 990,002 lire, un franco francese vale 295,183 lire, esattamente le parità centrali bilaterali dello Sme. Questi valori sono sin da ora fissi. Ma per sapere quanto un euro varrà in lire, o in franchi o in marchi, occorrerà attendere il 31 dicembre.

Nella notte i ministri finanziari approvavano anche il regolamento su denominazioni e caratteristiche tecniche delle sette monete in euro che saranno messe in circolazione dal primo gennaio 2002. Ancora un regolamento per specificare che l'euro sarà la moneta degli «undici» dal primo gennaio 1999; da allora e per tutta la fase transitoria che si concluderà il primo gennaio

2002, le monete nazionali saranno suddivise dell'euro.

Niente commissioni sui cambi in banca

Quanto agli «aspetti pratici» dell'introduzione dell'euro, i ministri hanno avallato l'approccio suggerito dalla Commissione: nessun obbligo giuridico, degli «orientamenti» generali (in particolare, le banche dovranno effettuare gratuitamente la conversione dei conti della clientela dalla valuta nazionale all'euro oppure il cambio delle banconote e delle monete), consultazione delle associazioni dei consumatori. Dovrebbe bastare e si pensa che la concorrenza aiuterà molto. I commissari Monti e Bonino (rispettivamente, servizi finanziari e consumatori) hanno avvertito: «se non basterà la raccomandazione, si passerà a una direttiva, giuridicamente vincolante». Anche per la doppia affissione dei prezzi in valuta nazionale e in euro, nel periodo transitorio si procederà su base volontaria e consensuale. Le indicazioni, ha detto la signora Bonino, «dovranno essere non equivocate, facilmente identificabili e facilmente leggibili». Quanto alle regole sugli arrotondamenti nel passaggio dalla moneta nazionale all'euro, una direttiva era stata approvata dal Consiglio il 17 giugno dell'anno scorso. Infine, i ministri hanno nominato il premier lussemburghese Juncker e i ministri Ciampi e De Sousa Franco (Portogallo) membri del comitato che fisserà le regole amministrative di funzionamento della Bce. Altri tre membri del comitato saranno nominati dal Consiglio dei governatori della Bce.

Eurostat: è nata una potenza economica

«La nuova EUR 11 - ha calcolato Eurostat all'indomani della nascita dell'euro - rappresenta una potenza economica a livello mondiale e in particolare in rapporto agli Stati Uniti e al Giappone». Il prodotto interno lordo degli undici paesi che la compongono è ammontato a 5.546,4 miliardi di ecu l'anno scorso collocandosi fra quello degli Stati Uniti (6.848) e del Giappone (3.712). Anche il tasso di crescita del 1997 - 2,5 per cento - si colloca fra il giapponese, che è stato dello 0,9%, e l'americano (3,8%). Ma EUR 11 è saldamente al primo posto nelle esportazioni. Senza calcolare quelle «interne», cioè fra gli undici paesi dell'euro, ma includendo il commercio con i paesi dell'Unione europea che non fanno parte della moneta unica, le esportazioni di EUR 11 hanno superato il 20 per cento di quelle mondiali, contro il 16 per cento degli Usa e il 10 del Giappone. La bilancia commerciale della «zona euro» ha registrato l'anno scorso un'eccedenza di 90 miliardi di ecu: l'attivo giapponese è stato di 76 miliardi di

ecu e gli Stati Uniti hanno registrato un deficit di 183,1 miliardi di ecu.

Fra i tre «giganti dell'economia mondiale», il «blocco della moneta unica» ha la popolazione più importante: 291 milioni di persone contro 269 milioni negli Stati Uniti e 126 milioni in Giappone. Ma in Usa lavoravano l'anno scorso 72,9 persone su cento, nella fascia d'età compresa fra i 15 e i 64 anni, 69,5 in Giappone e solo 58,1 nell'EUR 11. Il tasso di disoccupazione medio è stato dell'11,5 per cento negli 11 dell'euro ma solo del 4,7 negli Stati Uniti e del 3,5 in Giappone. Infine, l'aspetto ecologico: il consumo energetico lordo per persona è stato nel 1996 di 3.547 chilogrammi di equivalente petrolio nell'EUR 11, di 7.897 negli Usa e di 3.960 in Giappone. Grandi «spreconi», i due grandi partner dell'Europa, e anche grandi inquinatori: nel 1996, le emissioni di anidride carbonica per persona sono state pari a 8.017 chilogrammi nell'EUR 11, a 9.166 in Giappone e a 19.869 negli Stati Uniti.

Cacciari a Bruxelles per «salvare Venezia»

Massimo Cacciari a Bruxelles, a fine aprile, per perorare la causa della sua città. Il sindaco di Venezia ha visto prima Marcelino Oreja, lo spagnolo che si occupa dei problemi della cultura, poi gli italiani Mario Monti ed Emma Bonino. Da tutti ha raccolto «grande simpatia» e «disponibilità» ad esaminare le vie d'uscita da una situazione che potrebbe mettere in ginocchio l'economia della laguna. In effetti, dal dicembre scorso la Commissione europea ha aperto una procedura d'infrazione contro il regime di sgravi contributivi introdotto per favorire lo svolgimento di attività produttive a Chioggia e Venezia. Sono aiuti di Stato, sostiene la Commissione, che non rientrano in nessuna delle deroghe consentite. Con i suoi interlocutori, Cacciari ha sostenuto che «non si tratta di aiuti, illegali in quanto falserebbero la concorrenza, ma di interventi destinati a colmare gli svantaggi incontrati da qualsiasi operatore che decide di installarsi a Venezia. Non falsano la concorrenza ma creano le condizioni perché essa possa svolgersi alla pari». Se «si vuole Venezia città viva e operosa occorre consentire che vi si installino attività produttive. Nel caso contrario si può avere solo un grande museo». Un incontro con il responsabile della politica di concorrenza, il commissario Karel Van Miert, è stato fissato per il 18 maggio: ci sarà anche il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino. Intanto il «Comitato Venezia vuole vivere» ha fatto pervenire a Van Miert un'ampia documentazione sugli extracosti che subiscono gli imprenditori veneziani.

Latte: gli aiuti alla Centrale di Roma

Commissione europea contro Stato italiano a proposito della gestione della Centrale del latte di Roma. La società è stata privatizzata l'anno scorso e la Commissione non può che rallegrarsene. Ma quando la Centrale era ancora «servizio pubblico», il Comune di Roma ha ripianato le sue perdite per un importo totale, dal 1992, di 215,1 miliardi di lire. Sono aiuti al funzionamento, ha concluso la Commissione, e «quindi contrari alle regole dell'Unione europea». Inoltre, in occasione della privatizzazione, il Comune di Roma (proprietario iniziale) «aveva deciso sin dall'inizio di non bandire una gara pubblica e di subordinare la vendita all'accettazione, da parte dell'acquirente, di un certo numero di impegni onerosi (mantenimento del personale, piano di investimenti, forniture presso produttori locali). Perciò la Commissione non può escludere che sia stato concesso un aiuto all'acquirente».

Una seconda procedura riguarda invece «l'aiuto fornito ai produttori di latte del Lazio tramite la gestione e la successiva privatizzazione della Centrale». In effetti, «il sostegno ai produttori locali è stato considerato uno dei motivi per la gestione di questa impresa in regime di servizio pubblico». La Centrale «acquistava abitualmente latte a prezzi più alti del prezzo normale e in quantità maggiori del dovuto, causando così perdite d'esercizio». Successivamente, rileva ancora la Commissione, anche i nuovi proprietari della Centrale «hanno dovuto impegnarsi a garantire che almeno l'80% delle forniture sarebbero state acquistate presso i produttori di latte del Lazio».

«Priorità primaria» sarà l'occupazione

Nuovi orientamenti per la politica sociale dell'Unione. La Commissione europea ha approvato a fine aprile il «Programma di azione sociale 1998-2000» che costituisce, ha spiegato il commissario Pdraig Flynn, «un panorama strategico del futuro programma della politica sociale». È stato «lungo», per Flynn, «il cammino percorso dal libro verde del 1993. L'occupazione è ormai al primo posto delle priorità europee. Molte proposte legislative di primaria importanza sono state adottate. Il dibattito sulla politica sociale si è ampliato ed è diventato maturo. Inoltre, il nuovo trattato promette un rafforzamento considerevole della politica sociale, sottolineando l'im-

portanza dei problemi anche al livello politico più alto». Il nuovo programma della Commissione «fa tesoro di quanto è stato realizzato» e in particolare «colloca l'occupazione al centro della politica sociale perché un'Europa al lavoro ci permetterà di mantenere e di sviluppare i valori fondamentali del modello sociale europeo».

Il programma 1998-2000 è articolato in tre grandi sezioni.

1) Occupazione, qualificazione e mobilità. Si prevedono «azioni tendenti a creare posti di lavoro, a prevenire la disoccupazione e a promuovere la libera circolazione dei lavoratori». La parte centrale di questa sezione è la «nuova strategia europea dell'occupazione» basata sulle «linee direttrici» per l'occupazione nel 1998.

2) Le mutazioni del lavoro. Si vuole «promuovere la modernizzazione del mercato del lavoro e l'adattabilità; anticipare le mutazioni industriali; cogliere le possibilità offerte dalla società dell'informazione e creare un ambiente di lavoro favorevole alla salute e alla sicurezza».

3) Costruire una società fondata sull'integrazione. Si tratta di modernizzare la protezione sociale, promuovere l'integrazione, lottare contro le discriminazioni, incoraggiare la protezione della salute.

Lavoro nero: prime la Grecia e l'Italia

È un fenomeno diffuso in tutti gli Stati membri; la sua dimensione è difficilmente quantificabile ma è vistosa. Si tratta del lavoro nero che, secondo un rapporto della Commissione europea pubblicato in aprile, rappresenta dal 7 al 16 per cento del prodotto interno lordo dell'Unione e coinvolge dai 10 ai 28 milioni di persone. L'ampiezza delle «forbici» è prudentiale e giustificata dalle difficoltà di individuare e «misurare» il fenomeno.

La definizione di «lavoro nero» copre tutte le attività legali e remunerate ma non dichiarate alle autorità pubbliche. Esso danneggia le condizioni sociali dei lavoratori e priva i pubblici poteri di risorse rilevanti, a causa del mancato gettito fiscale. A vario titolo, dunque, è un problema d'interesse comune, anche nel quadro della strategia europea per l'occupazione.

La Commissione suggerisce agli Stati membri l'adozione di misure preventive e repressive.

Il lavoro nero sarebbe certamente ostacolato dall'adattamento delle legislazioni nazionali alle nuove realtà del mercato, dalla semplificazione amministrativa, dalla riduzione dell'imposizione e degli oneri sociali gravanti sulle imprese. Dal lato della repressione occorrerebbe

rafforzare i controlli fiscali e inasprire le sanzioni.

In Grecia il lavoro nero raggiunge un terzo del Pil (29-35%) e in Italia un quarto (20-26%). Seguono il Belgio (12-21%) e la Spagna (10-23%). La Gran Bretagna è in una posizione mediana (7-13%). L'Olanda ha il 5-14%; Francia e Germania, ambedue con il 4-14%, sono il fanalino di coda. Posizione invidiabile in questa classifica a merito rovesciato.

Ambiente: otto i paesi in mora

Sono ben otto i governi che in aprile hanno ricevuto dalla Commissione europea una lettera di «messa in mora» per non aver comunicato a Bruxelles lo stato d'applicazione di direttive per la protezione ambientale. Ci sono l'italiano, il belga, il tedesco, lo spagnolo, il lussemburghese, il greco, l'irlandese e il portoghese.

L'Italia, in particolare, non ha inviato i rapporti relativi all'applicazione di tre direttive: protezione delle acque sotterranee, rifiuti di diossido di titanio, sostanze pericolose scaricate in acqua. I rapporti d'applicazione sono obbligatori per consentire alla Commissione di valutare l'efficacia delle politiche comunitarie e sono una fonte d'informazione per il pubblico.

Nel 1991 è stata armonizzata e razionalizzata la loro stesura: da un resoconto per ogni direttiva si è passati a relazioni settoriali (acqua, aria, rifiuti) sulla base di formulari omogenei preparati dalla Commissione. Mancano o sono incompleti, per gli otto paesi, i rapporti sull'acqua che avrebbero dovuto essere presentati entro la fine di settembre 1996. I rapporti nazionali di fine settembre '97 sono ancora sotto esame.

Italia in corte per gli ingegneri

È difficile, se non si ha il passaporto italiano, fare l'ingegnere nel Bel Paese. Secondo i dati in possesso della Commissione europea, l'Italia viola la direttiva europea sul riconoscimento reciproco dei diplomi frapponendo ingiustificati ostacoli all'esercizio della professione di ingegnere. Chi ha una laurea rilasciata in un paese dell'Unione dovrebbe potersi liberamente installare in Italia ed esercitare la sua professione.

La direttiva europea prevede che ogni paese riconosca almeno tre degli anni di for-



mazione acquisita in un altro paese comunitario. Possono essere richieste integrazioni qualora si riscontrino «differenze sostanziali» tra la formazione del richiedente e quella richiesta dalle leggi dello Stato ospitante. Ma la procedura di esame della richiesta del riconoscimento del diploma deve essere completata in quattro mesi dalla presentazione della documentazione. La decisione finale deve essere motivata, deve specificare quali siano le eventuali «differenze sostanziali» e se esse non sono compensate dall'esperienza professionale, deve comunque prevedere la possibilità di ricorso.

La Commissione rimprovera all'Italia una «prassi amministrativa costante» di ritardi. Il limite di quattro mesi è raramente rispettato e non si tiene mai conto, nelle motivazioni della decisione finale, dell'esperienza acquisita dai richiedenti dopo la loro formazione universitaria.

Fondi strutturali va proprio meglio

La signora Monika Wulf-Mathies si è felicitata della decisione di riprogrammare risorse per 698 milioni di ecu adottata a fine aprile dal Cca, il comitato che segue le attività finanziate dai fondi strutturali in Italia. «È una prova supplementare - ha detto la signora Wulf-Mathies - del recente miglioramento della gestione dei fondi strutturali in Italia. I programmi meno avanzati saranno privati di risorse addizionali mentre quelli che sono sviluppati in maniera positiva saranno favoriti».

La signora Wulf Mathies ha espresso «particolare soddisfazione» perché una parte dei fondi è stata assegnata «ai patti territoriali per l'occupazione, sostenuti dalla Commissione e che beneficeranno di 140 milioni di ecu». Molise e Basilicata vedono premiate «le loro capacità di gestione con risorse supplementari pari a cento milioni di ecu».

Sul totale dei fondi riprogrammati, 235 milioni di ecu provengono da progetti per i quali non sono stati rispettati i tempi d'attuazione. Sono, in particolare, il programma risorse idriche e quello regionale campano. Altri 255 milioni di ecu erano stati attribuiti, sotto forma di sovvenzioni globali, a vari ministeri e regioni che non avevano provveduto alla relativa programmazione. Le risorse «recuperate» - oltre che a Basilicata, Molise e ai patti territoriali - verranno destinate alla ricostruzione delle zone terremotate di Marche e Umbria (100 milioni di ecu), a programmi per la sicurezza e di lotta alla criminalità (100 milioni), a iniziative industriali scelte secondo «criteri ambientali e regionali».

Echo all'ascolto dei «dimenticati»

«Dimenticati». Con questo semplice titolo, l'Ufficio umanitario della Comunità europea (Echo) pubblica il suo rapporto d'attività per il 1997. Vi si apprende che ammontano a 442 milioni di unità di conto le risorse utilizzate l'anno scorso per aiutare popolazioni sinistrate o provenire i conflitti in 85 paesi, in collaborazione con 170 partner internazionali, in genere Organizzazioni non governative (Ong) e agenzie delle Nazioni Unite. Le spese effettuate da Echo sono diminuite di poco più di 200 milioni, rispetto ai 656,7 milioni di ecu dell'anno precedente, ma durante l'anno sono stati firmati più di 1.300 contratti per un valore complessivo di 612 milioni di ecu.

Le cifre confermano Echo di gran lunga al primo posto fra gli enti che operano nell'aiuto umanitario. Nella sua prefazione al rapporto annuale, Emma Bonino anticipa che Echo si sforzerà nei prossimi due anni di prevenire le crisi umanitarie, o almeno di contenerle, esigendo «sempre e ovunque» il rispetto del diritto internazionale e umanitario, denunciando le violazioni alle quali si assiste continuamente. Sarà anche rafforzato il dialogo fra Stati membri e paesi beneficiari dell'aiuto. Lo sforzo maggiore di Echo è stato effettuato l'anno scorso nell'ex Jugoslavia con il 29,1 per cento dei finanziamenti. Subito dopo si collocano i paesi Acp (Africa, Caraibi, Pacifico) con il 26,7 per cento delle spese. America latina e America centrale hanno avuto l'8,6 per cento dei fondi.

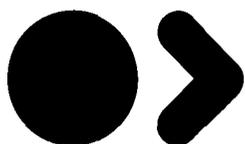
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcelllo, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



Dopo le decisioni di maggio

L'euro: un punto di partenza

La cultura della stabilità. La moneta unica è indubbiamente una svolta nella storia millenaria dell'Europa, ma è stato detto e ripetuto a sazietà che non rappresenta un punto d'arrivo bensì un punto di partenza. L'euro apre prospettive fino ad ieri impensabili, soprattutto per i paesi comunitari nei quali la "cultura della stabilità" è una conquista recente; ma niente è acquisito. Cosa è necessario affinché le potenzialità teoriche si concretizzino?

Sul piano economico e finanziario, su cui la moneta unica agisce direttamente, i testi sono chiari: i paesi della zona euro sono legati dal Patto di crescita e stabilità, che fortunatamente impone di continuare a rispettare alcuni principi fondamentali, *in primis* quello che proibisce di ripercorrere la strada dei disavanzi pubblici disastrosi (per l'economia nazionale) quanto egoisti (nei confronti delle nuove generazioni); ma, si deve sottolineare, in maniera più elastica che nel passato. Ieri, l'esigenza e l'urgenza del risanamento dei conti nei termini di tempo prescritti non aveva permesso di tener conto delle situazioni congiunturali; ogni paese ha dovuto fare sforzi e sacrifici con l'occhio rivolto al calendario, dato che il disavanzo doveva scendere al di sotto del 3% entro il 1997. Le regole per il futuro hanno un obiettivo ancora più ambizioso ma nel contempo un'elasticità molto maggiore: nei periodi di congiuntura favorevole l'obiettivo da perseguire è l'equilibrio del bilancio e appena possibile addirittura un saldo attivo che permetta di costituire riserve per i momenti difficili (invece di sperperare le maggiori entrate, come si faceva in passato, in spese irragionevoli o legate ad interessi corporativi); ma un disavanzo del 3% ridiventerà lecito in caso di congiuntura sfavorevole in modo da poter rilanciare gli investimenti per sostenere l'attività, e in caso d'autentica crisi sarà anche consentito oltrepassare per il tempo necessario il sacro limite del 3% pur restando all'interno delle regole sacre.

Ogni paese resterà padrone del proprio destino. Contrariamente a quanto talora si legge, questi principi di saggia amministrazione non limitano la facoltà per i diversi paesi di fare le loro scelte di politica economica. Certo, la politica monetaria sarà decisa dalla Banca centrale europea in maniera autonoma; ma accanto ad essa esisterà un'autorità politica europea, rappresentata dal Consiglio Economia/Finanze e dal nuovo "Consiglio dell'euro" che rappresenterà il contraltare politico alla Banca centrale eu-

ropea e che molti osservatori non esitano a definire sin d'ora con i termini di "governo economico europeo", elemento fondamentale d'equilibrio accanto al "governo monetario europeo" rappresentato dalla Banca centrale, con altri compiti ed altre priorità. La Banca centrale sarà responsabile della stabilità dell'euro e dell'inflazione; il "governo economico" avrà come preoccupazioni prioritarie l'occupazione e la crescita. Ed è vero che le politiche nazionali di bilancio saranno vincolate dalle regole già citate sui disavanzi; ma ogni governo ed ogni Parlamento conserveranno la facoltà di decidere le modalità e la natura delle entrate nonché la destinazione e la distribuzione delle spese. Insomma, le scelte fondamentali sul modello di società resteranno ai popoli, che potranno di volta in volta preferire una politica economica socialdemocratica oppure una politica più liberale, e l'alternanza delle maggioranze continuerà ad esistere come oggi, secondo le circostanze, la personalità dei leader di cui disporranno i diversi schieramenti, e gli umori delle popolazioni. Quel che resterà immutabile, a vantaggio di tutti, sarà la stabilità della moneta, che permetterà di mantenere l'inflazione a livelli minimi ed i tassi d'interesse il più possibile bassi. Insomma, quel che l'euro e le sue regole garantiscono è un inquadramento generale, una cornice stabile; all'interno di essa, il quadro sarà disegnato da ogni paese secondo le proprie capacità e tendenze. La moneta unica e la politica monetaria europea aprono possibilità ed offrono strumenti: ma l'uso che ne sarà fatto dipenderà, come sempre, dalle capacità e dalla volontà degli uomini.

Per quale Europa? Se il passaggio all'euro rappresenta un "punto di partenza" dal punto di vista economico, questo è ancora più vero per gli altri aspetti della vita dell'Unione. Le ripercussioni della rinuncia da parte di undici paesi alla loro autonomia monetaria non sono ancora chiare e sono in parte tuttora imprevedibili. Ma tutti gli osservatori ritengono, sia pure con sfumature diverse, che l'integrazione comunitaria farà un passo tale che diventerà ora indispensabile riaprire la riflessione sugli obiettivi finali dell'integrazione europea. Questi obiettivi erano definiti in maniera generale nel Trattato di Roma del 1958 ed erano chiari nella mente dei "padri dell'Europa"; poi, nel corso degli anni, con l'allargamento progressivo della Comunità e quindi la modifica della sua struttura, essi sono diventati più vaghi e meno espliciti. Il Trattato di

Amsterdam, l'ultimo in ordine di tempo dei Trattati europei (tuttora in fase di ratifica), ha persino rinunciato all'abituale preambolo che definisce principi ed intenzioni. Da diversi anni l'Europa vive in pieno pragmatismo, realizzando i progressi che appaiono di volta in volta possibili. Questo metodo pragmatico ha avuto indubbiamente i suoi meriti: ha permesso che la costruzione europea progredisse anche se appariva evidente che non c'era unanimità sugli obiettivi finali tra i paesi che la compongono. Sono noti i compromessi che hanno permesso che il Trattato di Maastricht fosse ratificato da tutti e potesse quindi entrare in vigore: in particolare, la Gran Bretagna e la Danimarca si sono dissociate dall'obiettivo della moneta unica (ed infatti non vi partecipano, insieme alla Svezia il cui Parlamento si è aggiunto in seguito agli scettici); la Gran Bretagna non ha accettato il protocollo sociale (anche se poi il governo Blair ha cancellato questa deroga che era stata voluta dal precedente governo conservatore); la Danimarca ha reclamato ed ottenuto un'eccezione per ogni sviluppo eventuale nel settore militare e parzialmente per la politica estera; e le reticenze anche d'altri paesi hanno impedito che il Trattato di Amsterdam sia maggiormente innovativo nel campo della riforma istituzionale.

L'assenza d'una visione globale comune del progetto europeo, che è stata possibile ed anche utile per un certo numero d'anni, non lo è più oggi, mentre la moneta unica sta nascendo e l'Ue prepara il suo allargamento all'Est. Un'Unione comprendente venticinque o trenta paesi, senza un rinnovo istituzionale radicale, si ritroverebbe nella quasi impossibilità di funzionare come un vero assieme compatto e scivolerebbe verso una semplice zona in cui le merci, i servizi, i capitali e forse le persone potrebbero circolare liberamente. Jacques Delors, una delle "coscienze dell'Europa", ha scritto: "Le forze spontanee vanno nel senso di una zona di libero scambio senz'anima e senza volontà. Ed è per questo che la moneta unica è interessante. L'euro apparirà forse un giorno agli storici come l'elemento che avrà impedito all'Europa di scivolare verso una semplice zona di libero scambio che alcuni paesi avrebbero desiderato. La moneta è eminentemente politica; essa è, come la difesa, al cuore della sovranità nazionale. Per questo penso che il metterla in comune farà scattare una dinamica verso l'approfondimento dell'Europa e la creazione di uno spazio politico europeo in cui ogni cittadino potrà dibattere del suo avvenire".

Due Europe, se necessario? Riaprire il dibattito sulle finalità dell'Europa unita è già molto; l'essenziale, sarà tuttavia il risultato di questo dibattito. Il primo elemento essenziale sarà la riforma istituzionale, indispensabile affinché la futura Europa allargata possa funzionare: istituzioni e procedure elaborate per un'Europa a sei paesi non possono funzionare in un'Europa a venticinque o trenta. I governi che rifiutano un'Europa ridotta al rango di semplice zona di libero scambio, con in testa l'Italia, la Francia ed il Belgio, hanno esplicitamente indicato che la riforma istituzionale dovrà precedere l'entrata dei nuovi stati membri, per evitare la paralisi.

Il secondo elemento indispensabile sarà l'estensione del metodo comunitario (al posto della cooperazione intergovernativa) alla politica estera europea, di cui è ben nota l'attuale debolezza, ed ai nuovi settori che non erano stati previsti dagli autori del Trattato di Roma ma appaiono oggi sempre più fondamentali come le questioni che dipendono dai ministeri degli Interni e della Giustizia: immigrazione, lotta contro la criminalità organizzata e la droga, cooperazione giudiziaria. In uno spazio senza frontiere, le barriere non possono essere mantenute soltanto per le forze dell'ordine mentre i criminali si spostano liberamente.

Il punto interrogativo è questo: i paesi comunitari sono d'accordo sui nuovi obiettivi indispensabili? Sono disposti ad essere logici sino in fondo e quindi coerenti con il passo che hanno compiuto creando la moneta unica? Ed i nuovi aderenti sono pronti ad entrare in un'Unione trasformata nel senso indicato? Il già citato Jacques Delors non ne è convinto. Leggiamolo: "Siamo sicuri che i 26 paesi - i 15 attuali e gli 11 candidati, cui altri potrebbero aggiungersi in seguito - condividono la stessa ambizione per l'Europa e per il ruolo che essa deve recitare nel mondo? È per questo che ho sempre preconizzato due Europe: un'Europa vasta, i cui membri beneficerebbero dei vantaggi del grande mercato, ed un'Europa limitata ad un certo numero di paesi, le cui ambizioni sono più elevate e che vogliono un'Europa che reciti nel mondo un ruolo conforme alla sua vocazione d'universalità".

È sempre lecito sperare che le "due Europe" non siano necessarie poiché tutti i paesi potrebbero condividere la concezione più ambiziosa. Ma non è escluso che il futuro imporrà di fare i conti con questa ipotesi.



4 - 98 Aprile

Sessioni aprile e maggio

Euro: varo a undici

A Strasburgo all'inizio di aprile, a Bruxelles a fine mese e poi con la seduta straordinaria in occasione del Vertice europeo che ha proclamato la formazione di partenza dell'euro, composta da 11 Stati membri su 15, al Parlamento europeo si è discusso, per l'appunto, del varo della moneta unica europea, della trasparenza delle decisioni della neonata Banca centrale europea, di ciò che attende l'Unione per il futuro.

Inoltre si è parlato del processo di pace tra Irlanda del Nord e Regno Unito culminato con l'accordo del venerdì di Pasqua, presentato in Aula, a nome del Consiglio dei ministri, da Marjorie Mowlam, segretario di Stato britannico per l'Irlanda del Nord. Ora tale accordo è atteso al giudizio della popolazione che si esprimerà con un referendum. "L'accordo", ha detto Mowlam, "rispetta l'identità politica e culturale di tutte le parti in causa". Ma le difficoltà rimangono, soprattutto a causa delle azioni da parte dei gruppi dissidenti delle due fazioni in lotta che hanno respinto l'accordo. "L'Unione", ha ricordato Jacques Santer, presidente della Commissione europea, "ha contribuito al sostegno finanziario attraverso i programmi di riconciliazione per un ammontare di oltre un miliardo di ecu negli ultimi tre anni". L'Aula ha quindi invitato le popolazioni dell'Irlanda del Nord e del Sud a ratificare l'accordo con i referendum del 22 maggio.

Sì alla moneta unica. Poche ore prima della decisione finale del Consiglio europeo sul varo della moneta unica e sui paesi che per primi entreranno nella "zona euro", il Parlamento ha espresso il suo sì con 468 voti a favore, 64 contrari e 24 astenuti. L'Aula ha riaffermato di accettare la proposta formulata il 25 marzo dalla Commissione europea per una Unione monetaria cui parteciperanno 11 Stati membri.

L'Assemblea, già il 30 aprile scorso, si era espressa positivamente su tale documento. La commissione per i problemi economici e monetari e la politica industriale del Parlamento europeo aveva predisposto una relazione presentata in Aula dal tedesco Karl von Wogau del gruppo popolare, presidente della commissione parlamentare stessa. Nel documento si esprimeva un giudizio positivo per gli sforzi compiuti dagli Stati membri per rispettare i criteri stabiliti dal Trattato di Maastricht, ma non si nascondeva la preoccupazione per situazioni di indebitamento particolarmente accentuate come quelle del Belgio e dell'Italia. Nel dibattito del 30 aprile tutti i gruppi, ad eccezione della Sinistra unitaria europea e di Europa delle Nazioni, avevano manifestato consenso. "L'Unione economica e monetaria", aveva detto il greco Ioannis Theonas della Sinistra unitaria europea motivando il suo dissenso, "ignora totalmente i problemi dei disoccupati e degli emarginati e si risolve in un vantaggio solo per gli speculatori e gli operatori di borsa". Anche Antonio Trizza di Alleanza nazionale, pur pronunciandosi a favore della relazione di von Wogau, aveva chiesto "un maggior impegno per le categorie sociali più deboli ed adeguate strategie per combattere la disoccupazione, specie nelle regioni più arretrate dell'Unione". Poi l'Au-

la aveva approvato la relazione con 402 sì, 79 no e 27 astensioni, raccomandando e confidando che le condizioni monetarie potessero sostenere l'occupazione permettendo di varare una vera e propria politica europea. Per quanto riguarda poi la trasparenza delle decisioni della Banca centrale europea, il Parlamento aveva ribadito il suo ruolo di interlocutore privilegiato.

Banca centrale europea e controllo democratico. A tale argomento era stata dedicata una discussione all'inizio di aprile durante la sessione di Strasburgo. In quella occasione, la tedesca Christa Randzio-Plath del gruppo socialista, relatrice della commissione economica e monetaria, aveva sostenuto la necessità "del dialogo tra Parlamento europeo e Banca centrale europea sui problemi economici e monetari". Su questa base l'Assemblea aveva chiesto che le candidature alla presidenza e a far parte del Comitato esecutivo della Banca, designate dai governi, fossero approvate dal Parlamento europeo e che i processi verbali delle riunioni del Consiglio della Banca centrale fossero pubblicati al più tardi l'indomani della riunione seguente, con la spiegazione chiara di come le decisioni prese potessero influire sulle altre politiche. In effetti quello del controllo democratico "è un problema fondamentale", come ha ammesso in Aula il commissario Yves Thibault de Silguy, che però ha suggerito, in alternativa alla proposta del Parlamento, che "in ogni Consiglio europeo di giugno, il presidente della Banca centrale europea sia invitato a presentare la politica monetaria ai capi di Stato e di governo". Nel documento poi approvato, l'Assemblea aveva infine chiesto di organizzare riunioni trimestrali per esaminare

gli sviluppi in materia monetaria ed economica con il presidente o altri membri del consiglio di direzione della Banca centrale europea.

2 maggio 1998, data storica. Con le due relazioni suddette, ultime di una serie di documenti che l'Aula ha dedicato all'euro negli ultimi mesi, il Parlamento europeo si è riunito in seduta straordinaria il 2 maggio per ascoltare ed esprimere la propria posizione sulle raccomandazioni dei ministri delle Finanze illustrate da Gordon Brown, presidente britannico del Consiglio, e che sono poi servite di base alla decisione del Vertice europeo che alcune ore dopo ha varato la moneta unica europea. Il presidente della commissione economica von Wogau ha chiesto all'Aula di pronunciarsi a favore dell'adozione dal 1° gennaio 1999 della moneta unica da parte, in un primo tempo, di Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna. Come ricordato in apertura l'Assemblea ha risposto positivamente e nel dibattito si è sottolineata l'importanza di questa giornata storica si è delineato il futuro che attende l'Unione europea. Per il belga Wilfred Martens del gruppo popolare "la decisione di oggi darà un ulteriore impulso all'unificazione europea". E Cristiano Muscardini di Alleanza nazionale ha aggiunto che "l'euro è un punto di partenza per l'Unione politica". Molti interventi si sono rivolti verso problemi di drammatica attualità che gli Stati membri si trovano a dover affrontare e che si spera l'Unione monetaria aiuti a risolvere. "Ora che l'euro è fatto", ha detto Riccardo Garosci di Forza Italia, "occorre fare l'Europa e far fronte ai problemi che l'affliggono, tra i quali la disoccupazione, la protezione dell'ambiente, la violenza". E c'è chi ha avvertito, come lo spagnolo Alonso José Puerta della Sinistra unitaria europea, che "non è scontato che l'euro non aggravi la disoccupazione e non pregiudichi le politiche sociali", ma allo stesso tempo ha precisato "d'interpretare l'opinione degli europei scettici e non quella degli euroscettici, affinché la costruzione europea si trasformi in un progetto progressista". Il problema del lavoro e della tutela dei cittadini rimane un tema costantemente presente nei dibattiti parlamentari e a tale proposito la tedesca Claudia Roth del gruppo dei Verdi ha chiesto che "all'Unione monetaria se ne affianchi una sociale e democratica finalizzata a recepire e soddisfare le esigenze dei cittadini". Per il fronte contrario all'Unione economica e monetaria si sono infine pronunciati Luigi Moretti della Lega Nord, secondo il quale "con l'Unione monetaria verranno favoriti solo il grande capitale e i potentati economici" e Carlo Ripa di Meana dei Verdi che ha criticato le disposizioni del Trattato di Maastricht, "trionfo del-

l'ortodossia dirigista e dell'integrazione monetaria".

Si rinnova Lomé. "La cooperazione regionale assume un ruolo sempre più importante in quanto fattore di sviluppo". Così il francese Michel Rocard del gruppo socialista ha introdotto la sua relazione sui negoziati per il rinnovo della Convenzione di Lomé (che regola i rapporti tra l'Unione e i paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico-Acp) che scadrà il 29 febbraio del 2000. "I nuovi accordi", ha spiegato Rocard, "riaffermeranno il rapporto tra le due parti basandosi sul rafforzamento della democrazia, il rispetto dei diritti umani e il dialogo parlamentare e politico". E Clare Short, rappresentante del Consiglio dei Ministri, ha affermato che "gli sforzi comunitari dovranno concentrarsi sulla promozione di un'adeguata strategia dello sviluppo per diminuire il tasso di povertà mondiale che si vorrebbe veder dimezzato per l'anno 2015". Nel corso del dibattito sono emersi, tra gli altri, due temi in particolare: il rapporto tra sviluppo e conflitti armati e come garantire che gli aiuti allo sviluppo raggiungano gli obiettivi che si propongono. Infatti "bisognerà evitare", ha detto Luigi Colajanni dei democratici di sinistra, "gli errori commessi in passato e porre fine allo sfruttamento camuffato da aiuto effettuato dalle grandi imprese europee nei paesi in via di sviluppo". E per quanto riguarda le guerre nelle aree dei paesi in via di sviluppo, Amedeo Amadeo di Alleanza nazionale ha proposto che "l'Unione vari un'unità di sorveglianza regionale finalizzata al mantenimento della pace e alla prevenzione dei conflitti". Infine, insieme alla relazione sui rapporti tra i paesi Acp e l'Unione europea è stata discussa e poi approvata anche la relazione presentata da Luciano Vecchi del partito dei democratici di sinistra sulla cooperazione decentrata, "che è un altro modo di impostare la cooperazione: si tratta di fare intervenire degli attori, diversi dai governi centrali, per realizzare delle azioni più confacenti ai cittadini e tali da consolidare la società civile".

In breve

- Durante la sessione tenuta a Strasburgo, l'Aula ha chiesto alle autorità turche di liberare, come è poi avvenuto alla fine di aprile, Dino Frisullo, segretario di Senza Confine, arrestato il 21 marzo a Dyabakir mentre partecipava alla festività curda del Newroz (anno nuovo). Il Parlamento europeo ha ricordato al governo turco gli impegni assunti con la firma delle convenzioni europee ed internazionali relative ai diritti umani. "La Turchia", ha costatato Antonio Graziani del partito popolare italiano, "non capisce perché non sia possibile avviare i negoziati per l'adesione del paese all'Unione: il mancato rispetto dei diritti dei curdi ne è la causa evidente".

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 4/98 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Adottata la «legge comunitaria»

Dopo il secondo voto della Camera dei deputati ed il quarto voto parlamentare complessivo si è finalmente concluso l'iter parlamentare della legge comunitaria 1995-1997. Gli oltre 50 articoli del provvedimento, adottato definitivamente dai deputati il 21 aprile 1998, hanno aperto le porte al recepimento di 147 direttive della Comunità relative a svariati settori tra cui spiccano il mercato interno, la politica agricola, la liberalizzazione dell'energia elettrica. La legge comunitaria appena varata contiene anche alcune norme che modificano la stessa «Legge La Pergola». Esse prevedono in particolare un maggiore coinvolgimento del Parlamento nella fase di elaborazione dei progetti di direttive comunitarie. È stata inoltre prevista un'ulteriore semplificazione nel recepimento delle direttive dando maggiore spazio all'utilizzazione dei regolamenti ministeriali, limitando nel contempo l'utilizzazione delle leggi delega e dei decreti legislativi. Contemporaneamente alla comunitaria, è stata votata una risoluzione che prevede l'istituzione di una specifica sessione comunitaria all'inizio di ogni anno nei lavori parlamentari, impegnando il governo a mantenere gli impegni per le riforme istituzionali dell'Unione, lo sviluppo del partenariato euromediterraneo, la maggiore flessibilità del bilancio comunitario.

Preparativi per l'euro

In aprile, in attesa delle decisioni del Consiglio europeo di Bruxelles, il governo italiano ha presentato alcuni provvedimenti necessari all'introduzione dell'euro. Il 24 aprile il governo ha presentato un decreto presidenziale per adeguare lo statuto della Banca d'Italia a quello della Banca centrale europea. Queste disposizioni hanno come obiettivo di assicurare la compatibilità dell'ordinamento italiano con i dettami di Maastricht ed il Sistema europeo di Banche centrali. Il provvedimento del governo asseconda a livello legislativo le modifiche statutarie già deliberate dall'Assemblea dell'Istituto di emissione di Via Nazionale. Lo stesso giorno, il governo ha varato uno schema di regolamento per definire l'organizzazione ed il funzionamento del Comitato di indirizzo e di coordinamento per l'attuazione dell'euro. Il Comitato Euro, questo è il nome abbreviato, avrà il compito di coordinare tutte le problematiche collegate all'introduzione dell'euro nel

sistema economico e nell'ordinamento italiano. La struttura amministrativa si articola in vari organismi responsabili ad esempio delle amministrazioni pubbliche, del sistema bancario-finanziario, del settore industriale. Sempre in aprile il governo ha presentato uno schema di decreto legislativo, ora all'esame della Camera, riguardante l'adeguamento della pubblica amministrazione. Con l'avvio del periodo transitorio che anticiperà l'introduzione effettiva dell'euro, chiunque abbia crediti o debiti nei confronti della pubblica amministrazione potrà chiedere il pagamento in euro. Anche se le norme escludono le operazioni in contanti, tutte le amministrazioni pubbliche dovranno essere in grado di effettuare la conversione in euro e di gestire le diverse fasi dei pagamenti, dall'emissione dei titoli di debito o credito fino alla rendicontazione. Queste modifiche, dettate dall'introduzione dell'euro, condurranno le pubbliche amministrazioni ad adeguare le proprie procedure interne ed i sistemi informatici. Sono attualmente allo studio schemi di programmi per avviare gli adeguamenti amministrativi.

Fondi strutturali: la Wulf-Mathies a Roma

Il 3 aprile scorso, la commissaria europea Wulf-Mathies, responsabile della politica di coesione, ha incontrato a Roma il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ed i sottosegretari Isaia Sales e Piero Fassino. In discussione, le proposte di modifica della Commissione europea riguardante il funzionamento dei fondi strutturali. Le autorità italiane hanno sollecitato la Commissione ad introdurre il parametro della insularità per permettere in particolare il recupero della Sardegna tra le regioni dell'obiettivo 1, attualmente esclusa in base alle proposte dell'esecutivo comunitario. La risposta della Wulf-Mathies è stata negativa. Nel corso di un briefing alla stampa che ha avuto luogo presso la Rappresentanza in Italia della Commissione europea, la responsabile della politica di coesione ha ribadito che "Non si possono concedere deroghe poiché Abruzzo, Molise e Sardegna hanno un reddito pro-capite superiore al limite del 75% e sono quindi al di fuori dell'obiettivo 1". Nel corso della stessa conferenza stampa la Wulf-Mathies ha sottolineato i buoni risultati ottenuti dall'Italia. "C'è stato - ha affermato - un netto cambiamento di mentalità. La gente ha capito che, continuando a comportarsi in un certo modo, avrebbe perso soldi". Molto positivo, secondo il commissario europeo, il ruolo svolto della "Cabina di regia" che ha consentito di portare il grado di assorbimento delle risorse al 41%, a ridosso della

media europea. L'obiettivo che intende raggiungere il governo alla fine del 1998 è il 55% di capacità di spesa.

Approvato dal governo il Dpef 1999-2001

Come più volte anticipato dal ministro Ciampi, il governo ha varato il 17 aprile il Documento di programmazione economica e finanziaria per il triennio 1999/2001. L'anticipo rispetto alla data prevista è stato deciso nel quadro degli sforzi diretti a offrire garanzie circa il carattere duraturo del risanamento delle finanze pubbliche prima delle decisioni del Consiglio europeo di Bruxelles. Il documento del governo prevede una crescita in termini di Pil del 2,7% nel 1999 e del 2,9 nei due restanti anni.

L'inflazione resterà ferma all'1,5%. La spesa per interessi scenderà fino al 6,5% del Pil, mentre l'avanzo primario si manterrà al 5,5%. Sulla base di questi dati, il governo prevede che nel 1999 il disavanzo di bilancio si attesterà all'1% del Pil e che nel 2003 si raggiungerà il pareggio. Il debito pubblico consolidato dovrebbe scendere al 107% del Pil. Il governo prevede manovre correttive per 19.500 miliardi (13.500 dei quali nel 1999) che verranno realizzate senza l'ausilio di nuove tasse, ma con la revisione delle procedure di riscossione dei contributi previdenziali. La pressione fiscale dovrebbe ridursi dell'1,3%, mentre l'Eurotassa verrà restituita nel 1999 al 60%. Queste sono le principali cifre del Dpef che, prima di essere definitivamente approvato dal governo, è stato presentato alle parti sociali e sottoposto alla preventiva approvazione delle forze della maggioranza di governo, Rifondazione comunista compresa. Il Dpef contiene infatti elementi di particolare importanza per il rilancio della crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro. Il controllo dell'inflazione, la diminuzione dei tassi di interesse e il mantenimento di ampi avanzi primari dovrebbe infatti consentire di «liberare» 26.000 miliardi da destinare a sviluppo ed occupazione. Le priorità per il Mezzogiorno riguardano investimenti per infrastrutture di trasporto.

Tasso di sconto al 5%

Decisione a sorpresa della Banca d'Italia che con una diminuzione di mezzo punto percentuale ha portato il tasso ufficiale di sconto al 5%. Il Tus ha così raggiunto il livello più basso dal 1973. Quasi tutti gli operatori di mercato sono stati sorpresi dalla decisione assunta dal governatore Antonio Fazio. In effetti, tutti si aspettavano

no un ritocco del tasso di sconto solo dopo le decisioni del Consiglio europeo di Bruxelles sulla definitiva introduzione dell'euro. Ovviamente positive le reazioni della Confindustria che ha auspicato che il sistema bancario «si adegui rapidamente affinché gli effetti del calo del denaro si riflettano tempestivamente non solo sui conti dello Stato ma anche sui conti delle imprese». Soddisfazione anche dal mondo sindacale: per il segretario generale della Cgil, la decisione di Bankitalia è un buon viatico per l'approvazione del Dpef. Per il segretario della Cisl, Sergio D'Antoni «è un elemento utile per favorire la ripresa del paese». Tra le forze politiche, le reazioni del governo sono state particolarmente positive. Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ha interpretato la decisione di Fazio «come il miglior viatico per affrontare con tranquillità la fase di avvicinamento all'euro». Da registrare che il giorno dopo la decisione di abbassare il Tus, Fazio ha preso posizione sul Dpef del governo giudicando positivamente il documento, sottolineando tuttavia che la pressione fiscale deve calare di più e sollecitando in previsione dell'euro «un sistema di flessibilità dei costi che vari in maniera più adeguata in funzione della produttività».

“Le Monde” dedica una pagina a Emma Bonino

Importante riconoscimento per la commissaria europea Emma Bonino. Il prestigioso quotidiano francese “Le Monde” le ha infatti dedicato un'intera pagina di commento definendola nel titolo “piccolo soldato dei diritti umani”. “Le Monde” ricorda come in Ruanda Emma Bonino abbia fatto sentire la voce dell'Europa nel momento in cui era necessario difendere i diritti dell'uomo. Il quotidiano francese ha ricordato che “la sua attività non si limita agli aiuti umanitari poiché ella si occupa di pesanti dossier come la pesca e i consumatori”. Rispondendo ad una domanda del suo interlocutore, Emma Bonino ha affermato che “Noi difensori dei diritti umani ci sentiamo come dei pompieri. Il nostro lavoro è spegnere gli incendi. Non arrestare i piromani o ricostruire la casa”.

ELASH L'UE NELL'UE

GRAN BRETAGNA

Pace in Irlanda del Nord

L'accordo è venuto soltanto dopo una lunga maratona notturna ad orologi bloccati che ha impegnato anche il presidente ame-

ricano Clinton. Il venerdì di Pasqua, tuttavia, è stata finalmente annunciata l'intesa fra i governi britannico e irlandese e le principali forze politiche dell'Ulster (con la sola eccezione degli unionisti di Ian Paisley, che avevano abbandonato da tempo le trattative) che dovrebbe consentire l'avvio della pacificazione nelle sei contee dell'Irlanda del Nord.

L'accordo, che corona quasi due anni di pazienti mediazioni, prevede la creazione di tre nuove istituzioni: 1) un'Assemblea nordirlandese, eletta con criteri proporzionali e basata sul principio della maggioranza qualificata, in modo da imporre comunque la collaborazione fra la maggioranza protestante (poco più del 50 per cento) e la minoranza cattolica; 2) un Consiglio Nord-Sud, destinato a favorire la collaborazione fra le due parti dell'isola; e 3) un Consiglio delle isole britanniche, in cui siederanno assieme rappresentanti della Repubblica d'Irlanda, della citata Assemblea nord-irlandese, delle nuove istanze regionali scozzese e gallese che saranno elette l'anno prossimo e, naturalmente, di Westminster. L'obiettivo è quello di incentivare la cooperazione fra le diverse componenti presenti nell'area al di là dei confini nazionali e delle divisioni religiose. Inoltre, la Costituzione irlandese e l'ordinamento britannico verranno modificate per via referendaria: la prima per sopprimere la rivendicazione dell'unità dell'Irlanda, il secondo per introdurre il principio dell'autodeterminazione per la popolazione dell'Ulster. La parte più delicata dell'accordo riguarda il trattamento dei prigionieri, i compiti di polizia nelle sei contee, il disarmo dei gruppi paramilitari e il trattamento di parità fra comunità protestante e comunità cattolica. Infine, l'intesa sarà sottoposta a referendum il 22 maggio prossimo sia in Irlanda (dove coinciderà con la consultazione popolare sul Trattato di Amsterdam) che in Ulster.

L'accordo di Palazzo Stormont, a Belfast, è stato ovviamente subito definito "storico": potrebbe infatti porre fine alla guerra civile di fatto che dura ormai da trent'anni in Ulster - e che ha provocato più di 3.500 vittime, per lo più civili - e, in prospettiva, consentire anche il ritiro delle truppe britanniche e l'isolamento dei gruppi paramilitari. Il punto-chiave dell'intesa è il principio del consenso, accettato da tutte le parti (compreso il Sinn Fein): l'assetto futuro dell'Irlanda del Nord sarà comunque deciso democraticamente dalla maggioranza dei suoi cittadini, e nessuna delle due parti potrà imporre unilateralmente la sua volontà. Tutti i partecipanti alla trattativa - pilotata con grande imparzialità dall'ex senatore americano George Mitchell - hanno dovuto fare concessioni, ma l'esito appare bilanciato e sostenibile, tant'è vero che sia i principali partiti unionisti che lo stesso Sinn Fein lo hanno poi sottoscritto

(pur dandone interpretazioni opposte). La sola parte dell'accordo che appare ancora controversa riguarda il disarmo delle formazioni clandestine e l'eventuale amnistia e reintegrazione civile dei combattenti: non mancano infatti le tensioni, da entrambe le parti, e non si può escludere che prima del 22 maggio si arrivi ad una nuova ondata di azioni armate. Anche per questo, probabilmente, il primo ministro britannico Tony Blair ha voluto assicurarsi non solo il consenso ma anche il coinvolgimento diretto dell'opposizione in quella che è una questione di grande rilievo nazionale: l'incarico di preparare la riorganizzazione delle forze di polizia - il celebre Royal Ulster Constabulary, formato per il 90 per cento da protestanti - è stato così assegnato a Chris Patten, l'ultimo governatore britannico di Hong Kong e ex presidente del partito conservatore. Da parte sua, il Parlamento di Dublino ha dato il via libera al referendum del 22 maggio quasi all'unanimità, con la sola opposizione di un deputato critico nei confronti dell'abbinamento con il referendum sul Trattato di Amsterdam.

GERMANIA

Si all'euro, nonostante tutto

La strada era stata preparata, all'inizio di aprile, dalla sentenza con cui la Corte costituzionale federale di Karlsruhe aveva respinto il ricorso di alcuni professori di economia contro l'Unione monetaria, motivando la propria scelta con il carattere politico della decisione sull'euro, come tale di competenza di governo e Parlamento. Lo stesso giorno, in un dibattito al Bundestag, il Cancelliere Kohl aveva definito l'euro la scadenza più importante per la Germania dopo l'unificazione, rivendicando la forza e la responsabilità della politica di fronte ai dubbi dei cittadini e alle resistenze dei mercati. Su questo punto, il Cancelliere aveva raccolto un amplissimo consenso parlamentare, che è stato confermato il 23 aprile successivo quando il Parlamento tedesco è stato chiamato a ratificare il lancio dell'euro a 11 paesi. Al Bundestag il lancio della moneta unica è stato approvato con 575 voti favorevoli e 35 contrari, tutti provenienti dalle file della Pds, il partito postcomunista erede della Sed tedesco-orientale. Al Bundesrat, l'indomani, i Länder favorevoli sono stati 15 (compresa la Baviera) con la sola astensione della Sassonia. Difficile trovare un sostegno parlamentare così massiccio in tutta Europa, soprattutto in presenza di sondaggi d'opinione che danno tuttora una maggioranza di cittadini tedeschi contrari alla moneta unica.

I chiaroscuri sono apparsi ancora più accentuati due giorni dopo, in occasione del-

le elezioni regionali svoltesi in Sassonia-Anhalt, il più povero dei "nuovi Bundesländer" orientali. Non tanto per la severa sconfitta subita dalla Cdu (22 per cento dei voti, quattro anni fa ne aveva il 34) o per la vittoria della Spd (35,9 per cento, due punti in più), risultata peraltro inferiore rispetto alle previsioni, o per lo scacco di Verdi e liberali, entrambi esclusi dal Landtag. Quanto per la conferma della Pds, stabilizzatasi attorno al 20 per cento dei voti e ormai vera e propria "terza forza" ad Est, e soprattutto per la sorprendente affermazione della Deutsche Volkunion (Dvu), il partito di matrice neonazista che, con una campagna elettorale basata soltanto sulla protesta, ha sfiorato il 13 per cento dei consensi e ottenuto 16 mandati.

Questi scoppi occasionali di scontento non sono certo nuovi nel panorama elettorale tedesco, anche recente. Ciò che ha fatto preoccupare commentatori e dirigenti politici è la coincidenza fra il successo della Dvu e il disagio popolare legato, oltre che alla disoccupazione, alla prossima rinuncia alla *Deutsche Mark*, coincidenza che potrebbe ripercuotersi sulle elezioni politiche di settembre. Se poi lo scenario post-elettorale dovesse prevedere, come appare abbastanza probabile al momento, una *Grosse Koalition* fra la Cdu e la Spd del candidato Schröder - formalmente insediato il 17 aprile al Congresso straordinario di Lipsia - l'eventualità di un'ascesa del voto di protesta e delle formazioni estreme diventerebbe ancora più concreta (come già era accaduto, del resto, nel 1966-69, all'epoca della prima Grande Coalizione).

FRANCIA

"Sì, ma.." all'euro

Nel corso del mese di aprile l'Assemblea nazionale ha superato due passaggi importanti in vista del lancio dell'euro. All'inizio del mese è stata approvata la legge che modifica lo statuto della Banca di Francia e che trasferisce la sovranità monetaria da questa alla Banca centrale europea a partire dal 1° gennaio 1999. Il dibattito e il voto, tuttavia, hanno evidenziato un disagio diffuso fra le forze politiche (sia di maggioranza che di opposizione) di fronte alla prospettiva dell'Unione monetaria: molti deputati hanno insistito per ottenere il diritto di convocare il futuro presidente della Bce al parlamento francese, come avveniva un tempo con il governatore della Banca di Francia (indipendente solo dal 1993), e al momento della votazione comunisti, verdi e alcuni membri del Rpr si sono opposti o hanno abbandonato l'aula.

Due settimane più tardi, il 22, quando l'Assemblea è stata chiamata a pronunciarsi sull'introduzione dell'euro, lo sce-

nario si è ripetuto ma in modo più clamoroso. Si sono infatti divise sia la maggioranza che sostiene il governo Jospin che l'opposizione. La mozione che raccomandava l'avvio della moneta unica con 11 paesi è stata infatti approvata con 334 voti favorevoli, 49 contrari, 12 astenuti e 178 assenti. Hanno votato a favore i socialisti e i membri dell'Udf giscardiana. Contro, di nuovo, i comunisti, il Movimento dei cittadini del ministro dell'Interno Chevènement e alcuni deputati della sinistra socialista. I neogollisti del Rpr, dopo aver annunciato il loro voto contrario, si sono riuniti a porte chiuse: lo scontro fra l'ex premier Juppé (favorevole al sì per ragioni "nazionali" e per solidarietà col presidente della Repubblica Chirac) e il nuovo leader Séguin (contrario da sempre a Maastricht, ma deciso anche a non appoggiare Jospin) è così sfociato nella decisione di lasciare l'aula al momento della votazione. Di qui i commenti critici della stampa, che ha sottolineato come, proprio nel momento in cui finalmente si realizzavano non una ma due vecchie richieste della Francia (l'Unione monetaria voluta da Mitterrand e Delors e l'inclusione dei paesi dell'Europa mediterranea e latina), l'Assemblea desse corpo e voce a vecchi umori nazionalistici e dirigistici, sfociati in un tiepido "Sì, ma.." all'euro e all'Europa.

SPAGNA

Fine dell'era Gonzalez?

Il 24 aprile scorso si sono svolte le "primarie" con cui i membri del partito socialista spagnolo (Psoe) hanno eletto il loro nuovo leader, dopo l'improvviso ritiro annunciato da Felipe Gonzalez nel giugno dell'anno scorso. L'esito della consultazione ha sorpreso un po' tutti: i militanti (ha votato un po' più della metà dei 380.000 iscritti al partito) hanno infatti assegnato il 54,1 per cento dei consensi a José Borrell e solo il 45,2 per cento a Joaquin Almunia, il leader provvisorio (appoggiato da Gonzalez e dall'intera dirigenza del partito) e l'ideatore stesso delle "primarie".

Cinquantun'anni compiuti proprio il giorno della consultazione, Borrell è sempre stato considerato una figura molto indipendente nel vertice del partito: ingegnere con studi a Parigi e a Stanford - ha conosciuto la moglie, francese, durante un'esperienza in un *kibbutz* israeliano - Borrell ha a lungo lavorato come sottosegretario al Tesoro prima con Boyer e poi con Solchaga, prima di diventare (nel 1991) ministro dei Lavori pubblici. Ottimo oratore, catalano ma centralista convinto, immagine di uomo di sinistra, Borrell è ritenuto da tutti - e soprattutto, evidentemente, dai membri del

suo partito - più in grado rispetto ad Almunia (che è basco) sia di sconfiggere il premier Aznar che di recuperare consensi e alleanze a sinistra. I primi sondaggi compiuti dopo le primarie, del resto, lo hanno subito confermato. Resta ora da vedere che cosa succederà nel Psoe, dopo che il partito ha così clamorosamente contraddetto le raccomandazioni del vertice uscente: se Almunia si dimetterà subito, imponendo la celebrazione di un congresso e aprendo un vuoto di cui potrebbe approfittare Aznar per convocare elezioni anticipate (la scadenza sarebbe nel 2000), o se deciderà di preservare l'unità del partito e di approfittare del momento favorevole in vista, ad esempio, delle elezioni europee dell'anno prossimo. Ma è chiaro che, con la scelta di Borrell, l'"era Gonzalez" appare finita anche nel Psoe.

In breve

Austria. Il 19 aprile scorso i cittadini austriaci hanno rieletto Thomas Klestil alla presidenza della Repubblica: il mandato, largamente cerimoniale, dura sei anni. Klestil ha infatti ottenuto il 63,5 per cento dei voti espressi - l'affluenza è stata del 74 per cento rendendo così inutile un eventuale ballottaggio. Ha battuto, nell'ordine, il vescovo protestante Gertraud Knoll (13,5 per cento), la presidente di Forum Liberale Heide Schmidt (11,1), l'imprenditore edile viennese Richard Lügner (9,9) e Walter Nowak (2 per cento), presentatosi con una piattaforma anti-Ue e anti-Nato. Klestil, che viene dalla carriera diplomatica (è stato ambasciatore a Washington), era stato eletto una prima volta nel 1992 come rappresentante del partito popolare, sconfiggendo al ballottaggio il socialdemocratico Rudolf Streicher. Questa volta si è presentato come "candidato di tutti i cittadini", e né la Spö né i liberal-nazionali di Haider hanno voluto presentare candidature alternative.

Svezia. Ai primi di aprile il governo di Stoccolma ha presentato il suo progetto di bilancio per il 1998, che prevede addirittura un surplus netto dello 0,8 per cento rispetto al Pil. Ne esce in sostanza confermata la politica di rigore finanziario imposta dalla Svezia a partire dal 1993, allorché il deficit aveva invece superato il 12 per cento. Secondo il ministro delle Finanze Asbrink, anzi, l'avanzo dovrebbe addirittura stabilizzarsi nei prossimi anni, per poi permettere al paese - una volta deciso il futuro della corona rispetto all'euro, nel 2002 - di rilanciare investimenti e occupazione: quest'ultima, in particolare, non ha beneficiato neppure della ripresa in atto da un paio d'anni e del pieno inserimento nel

mercato unico. La Svezia, com'è noto, resta per il momento fuori dalla terza fase dell'Unione monetaria. Il Parlamento di Stoccolma, tuttavia, non ha mancato di ratificare, proprio alla fine di aprile, il Trattato di Amsterdam: i voti favorevoli sono stati 226, i contrari 40, provenienti in gran parte dalle file dei Verdi e del partito di sinistra (ex comunisti).

Danimarca. La Corte suprema di Copenhagen ha respinto, ai primi di aprile, l'istanza presentata da un gruppo di cittadini contro il primo ministro Rasmussen per aver sottoscritto, nel 1993, il Trattato di Maastricht. La sentenza della Corte ha confermato la costituzionalità dell'atto e dello stesso Trattato, sgomberando così un ostacolo sulla strada del referendum popolare con cui, il 28 maggio prossimo, gli elettori danesi saranno chiamati ad esprimersi sull'altro Trattato, quello di Amsterdam.

FLASH

L'UE E IL MONDO

LETTONIA

Tensioni con Mosca

A cavallo di Pasqua le relazioni fra Lettonia e Russia hanno conosciuto momenti di tensione, innescata prima dall'intervento della polizia contro una manifestazione di pensionati russofoni, poi dallo scoppio di una bomba davanti all'ambasciata di Mosca nella capitale Riga. A monte di questi episodi sta la delicatissima questione dei diritti (a cominciare dalla cittadinanza) della popolazione russa rimasta in Lettonia dopo l'indipendenza. A tutt'oggi - anche per reazione alla politica di russificazione forzata perseguita dall'Urss fino al 1990 - la stragrande maggioranza dei russi non gode di diritti civili, e le leggi attuali non facilitano in alcun modo la loro piena naturalizzazione. Di qui, anche, le proteste di Mosca contro la "discriminazione" e la minaccia, avanzata proprio nei giorni di maggior tensione, di boicottare le merci lettone e di non far più passare il petrolio russo diretto in Occidente dal locale porto di Ventspils. Dopo un inizio di crisi politica nella maggioranza, il governo lettone si è deciso a raccogliere alcune delle indicazioni venute dal Commissariato Osce per la tutela delle minoranze e a facilitare il conseguimento della cittadinanza per alcune fasce di età e per i figli di non-lettoni nati dopo il 1991. L'iniziativa, che si ferma comunque al di qua di quanto proposto dall'Osce, dovrebbe allentare la tensione con Mosca e farne rientrare le minacce, subito condannate da tutti i paesi dell'area e dalla stessa Osce.



ROMANIA

Nuovo governo a Bucarest

Dopo le dimissioni del premier uscente Viotor Ciorbea, a fine marzo, la crisi politica apertasi tempo fa con l'uscita dalla maggioranza del partito democratico si è avviata rapidamente a soluzione. Il presidente della Repubblica Costantinescu ha subito nominato il successore nella persona di Radu Vasile, un professore di economia di 55 anni che è anche leader del partito dei contadini (Pntcd, cristiano-democratici) a cui appartiene lo stesso Costantinescu. Vasile ha rapidamente messo in piedi un nuovo gabinetto, di cui fanno parte quasi tutti i principali ministri del governo precedente - Plesu agli Esteri, Dejeu agli Interni, Daianu alle Finanze - e ha presentato un programma stringente di privatizzazioni e riforme economiche, affidato al nuovo ministro per le privatizzazioni Dimitriu, anch'egli membro del Pntcd. Il governo Vasile si è presentato in Parlamento già a metà aprile, dove ha ottenuto una larghissima maggioranza (317 voti a favore, 124 contrari) comprendente anche il Pd di Petre Roman. Dopo mesi di paralisi legislativa e di polemiche sulla persona di Ciorbea, dunque, sembra acquistare nuovo slancio l'opera di liberalizzazione dell'economia promessa dalla nuova maggioranza dopo il successo elettorale di fine 1996.

REPUBBLICA CECA

Sì alla Nato

Il 15 aprile scorso la Camera Bassa del Parlamento ceco ha ratificato a larga maggioranza l'adesione del paese alla Nato, che dovrebbe diventare effettiva nell'aprile 1999, in occasione del 50° anniversario dell'Alleanza. Dei 192 deputati presenti (su 200), 154 hanno votato a favore e 38 contro. Ad opporsi sono stati i comunisti e i nazionalisti di estrema destra del partito repubblicano. In marzo i socialdemocratici, la principale forza di opposizione, avevano lasciato cadere la loro richiesta di un referendum popolare, che avrebbe creato qualche problema in presenza di una certa diffidenza del pubblico ceco nei confronti non tanto della Nato quanto, più in generale, dell'appartenenza ad alleanze militari esterne. Di recente, comunque, i sondaggi d'opinione hanno segnalato un'esigua maggioranza a favore dell'adesione, con il resto degli intervistati divisi fra contrari e incerti. Il voto del Parlamento sgombera comunque il terreno da una questione piuttosto delicata, anche in vista delle elezioni politiche anticipate già in calendario per il 19 e 20 giugno prossimi. La sola incognita che

grava sul voto, a questo punto, riguarda le condizioni di salute del presidente Havel, operato d'urgenza all'intestino il mese scorso in Austria e ancora ricoverato in ospedale.

RUSSIA

La Duma approva Kirienko

Al terzo tentativo, il nuovo premier designato dal presidente Eltsin - il 35enne Sergej Kirienko - ha finalmente ottenuto la fiducia della Duma, il parlamento russo, e ha potuto insediare il suo governo, dopo oltre un mese di vuoto politico seguito all'improvviso licenziamento di Viktor Cernomyrdin. Nel voto decisivo, che si è svolto a scrutinio segreto, Kirienko ha ottenuto 251 sì e 25 no, mentre 120 deputati (per lo più appartenenti al partito comunista di Zjuganov e al gruppo liberale Jabloko) si sono astenuti. Sull'esito ha senz'altro inciso la minaccia di Eltsin di sciogliere la Duma in caso di una nuova bocciatura: minaccia che ha finito per indurre lo stesso Zjuganov - sempre meno sicuro della lealtà dei suoi deputati (oggi 213, su 450 membri della Duma) di fronte all'ipotesi di perdere i rispettivi seggi - ad evitare lo scontro frontale e a dare, sia pure indirettamente, via libera a Kirienko.

A parte Cernomyrdin e l'ex ministro degli Interni Kulikov (sostituito dal ministro della Giustizia uscente Stepashin), del nuovo governo fanno ancora parte Primakov agli Esteri, Sergejev alla Difesa e, soprattutto, il vicepremier Boris Nemtsov, che ha anzi accresciuto le sue competenze sull'intero settore energia, gas e petrolio. La sola faccia davvero nuova è l'altro vicepremier Viktor Christenko, responsabile per le riforme economiche e considerato vicino ad Anatolj Chubais.

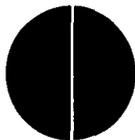
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcellino, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



4 - 98 Aprile

FRANKFURTER ALLGEMEINE ZEITUNG

Il giorno dell'euro

Il 3 aprile scorso il quotidiano tedesco ha così commentato la sentenza della Corte federale di Karlsruhe sull'euro.

Con la sua decisione contro il ricorso sull'euro la Corte Costituzionale ha confermato la divisione dei poteri: la scelta su quali Stati siano qualificati per l'Unione monetaria (...) non si riduce al conteggio formale di cifre e criteri, ma comprende la valutazione di fattori politici e la previsione di futuri sviluppi in materia di politica economica. Questo è il dominio originario di governo e Parlamento, qui risiede la loro responsabilità. I giudici di Karlsruhe hanno deciso prima che Bundestag e Bundesrat votassero e prima che il governo (nell'ambito del Consiglio europeo) si pronunciasse. Con ciò la politica è libera da condizionamenti. Ma ha anche l'onere di rendere plausibile l'introduzione dell'euro ad una opinione pubblica esitante e scettica. Al di là dell'unità di principio, il modo in cui i partiti intendono farlo è sensibilmente diverso. Queste differenze non sono sempre facili da cogliere, dato che ci sono euroscettici (sia pure in minoranza) in tutti i settori politici. Per Kohl e la grande maggioranza della Cdu/Csu l'euro è il veicolo con cui l'integrazione europea viene resa "irreversibile", il coronamento di un progetto il cui obiettivo è sempre stato creare pace e stabilità in e per l'Europa. L'accusa di non preoccuparsi troppo dei dettagli non intacca le convinzioni del Cancelliere: l'euro innescherà una dinamica alla quale le politiche economiche e fiscali nazionali non potranno essere sottratte. Presumibilmente l'unione politica non nascerà con un botto, ma esisterà un giorno di fatto in tanti campi, che la sua trascrizione in un testo fondante sarà solo una formalità. Tutto questo indica il futuro. Ciò che la Spd collega all'euro agisce invece, piuttosto, come aggancio al passato: quello che non ha portato granché a livello interno - ad esempio in campo occupazionale o fiscale - va ora trasferito a livello europeo. Queste concezioni dell'efficienza della regolazione statale sono *passé*: la tendenza oggi vagamente chiamata "globalizzazione" le ha rese - con o senza euro - superate. L'Unione monetaria porta (in questo Lafontaine ha ragione) più competizione. Ma questo non è un motivo per doversene, al contrario: gli europei riusciranno a conservare e ad accrescere il lo-

ro benessere solo se raccoglieranno la sfida.

THE ECONOMIST

Addio al passato

Il 18 aprile il settimanale britannico ha dedicato un editoriale - di cui riportiamo i passaggi fondamentali - all'accordo fra le parti sul futuro dell'Irlanda del Nord.

Tony Blair ha parlato della "mano della storia" posata sulla sua spalla. Commentatori euforici hanno celebrato un passo in avanti epocale. Se la pace in Irlanda del Nord potesse essere costruita sull'onda dei superlativi, i cosiddetti *Troubles* sarebbero finiti. In realtà l'accordo raggiunto a Pasqua è lungi dall'essere una garanzia di pace (...). Se gli unionisti dell'Ulster lo respingeranno - il che è possibile - la prospettiva di un sostegno degli elettori nel referendum del 22 maggio si farà decisamente più scura. E se il Sinn Fein dovesse emettere un netto rifiuto dell'accordo (il che è meno probabile), potrebbe essere il segnale che l'Ira si prepara a tornare allo scontro armato. Dietro alle difficoltà politiche immediate che l'accordo deve superare, inoltre, sta un'incertezza più di fondo. L'accordo ha potuto essere fatto solo permettendo ad entrambe le parti di cantare vittoria. Subito dopo la sfianante sessione finale dei negoziati David Trimble, il leader degli unionisti dell'Ulster, ha celebrato l'intesa come tale da rafforzare l'unione fra l'Irlanda del Nord e il resto del Regno Unito. Martin McGuinness, il capo negoziatore del Sinn Fein, ha detto che il suo partito avrebbe appoggiato l'accordo solo se fosse stato chiaro che spingerà "in modo decisivo in direzione di un'Irlanda unita". Non possono aver ragione entrambi. Il timore è che alla fine l'incompatibilità delle costruzioni che le due parti stanno proiettando sull'accordo sarà impossibile da ignorare, e che le nuove strutture così duramente negoziate crolleranno. E tuttavia ci sono ragioni per sperare. Perché concentrarsi sul fatto che gli obiettivi ultimi delle due parti sono ancora inconciliabili significa non cogliere il senso dell'intesa (...). Il punto non stava nel cambiare gli obiettivi, ma i mezzi con cui perseguirli. In altre parole, nel portare i fucili fuori della politica irlandese. La ragione per cui questo accordo segna davvero un passo in avanti è che tutti i suoi contraenti sembrano - termine importante - aver accettato la non-violenza e il principio del consenso. E se all'indomani dell'intesa sono stati i protestanti unionisti ad apparire più scontenti, in prospettiva storica più ampia so-

no i rappresentanti di Ira e Sinn Fein che hanno compiuto la svolta più significativa. Alla fine sembrano aver accettato che l'Irlanda del Nord non può essere sospinta in un'Irlanda unita a colpi di fucile. Il nuovo accordo contiene il principio che il destino dell'Irlanda del Nord verrà deciso dalla volontà della maggioranza del suo popolo. I repubblicani hanno compiuto questa svolta per molti motivi. La stanchezza della guerra ha avuto la sua parte. Molti credono anche che un giorno l'Irlanda del Nord avrà una maggioranza cattolica, che voterà per unirsi alla Repubblica. Il Sinn Fein sembra anche aver accettato che, a breve, è più importante assicurare vantaggi ai cattolici in termini di parità di diritti che non insistere sul sogno differito di un'Irlanda unita. L'accordo prepara il terreno per cambiamenti di grande portata nei servizi di polizia e nell'amministrazione della giustizia in Irlanda del Nord, e assicura che la nuova Assemblea nord-irlandese verrà messa in piedi in modo da rendere impossibile la tirannia della maggioranza. In cambio dell'accettazione del principio del consenso da parte repubblicana, l'intesa fa concessioni al Sinn Fein. Molte si dimostrano dure da digerire per gli unionisti, e stanno provocando rigurgiti perfino nel resto della Gran Bretagna. Il fatto che terroristi dell'Ira e lealisti (molti dei quali hanno commesso crimini orribili) siano rilasciati nei prossimi due anni viene visto come ingiusto da diverse parti. Più avanti c'è anche la prospettiva che ex appartenenti a gruppi paramilitari possano essere ammessi nei corpi di polizia. Ma il rilascio sarà applicato soltanto a chi rispetta il cessate il fuoco, ed è la condotta futura che deve contare adesso, non le atrocità del passato. L'Ira ha una storia brutale e indifendibile, ma è più che un semplice movimento terroristico. I suoi rappresentanti politici ricevono circa il 17% dei voti in Irlanda del Nord. Qualsiasi tentativo di portare la pace nella provincia deve riconoscere le radici sociali e politiche del terrorismo, e premiare la nuova disponibilità a rispettare la legge - se reggerà. E se il terrorismo non dovesse finire? È probabile che se anche la maggioranza del Sinn Fein appoggerà l'accordo, dissidenti dell'Ira e altri gruppetti repubblicani continueranno a perseguire l'obiettivo dell'Irlanda unita con mezzi violenti (...). È sperabile però che, se il Sinn Fein appoggerà l'accordo e porterà con sé i suoi elettori, i terroristi rimasti siano tagliati fuori da qualsiasi ampia base popolare. Per molti anni la Gran Bretagna si è impegnata a trattare il terrorismo in Irlanda del Nord come semplice violenza criminale. La prospettiva che questo accordo offre è che il numero dei terroristi ora diminuisca, e che i pochi rimasti possano essere trattati come teppisti. Sarà rischioso. Ma lo sono stati anche i trent'anni passati.

LE MONDE

La lezione del Bundestag

Il 25 aprile il quotidiano parigino ha così commentato il voto del Parlamento tedesco sull'euro, paragonandolo fra l'altro al precedente voto dell'Assemblea nazionale francese.

Cinquant'anni quasi esatti dopo la creazione della *Deutsche Mark*, i tedeschi hanno detto addio alla loro moneta-feticcio. Il 20 giugno 1948, sull'onda di una radicale riforma monetaria, il professor Ludwig Erhard presentava nelle tre zone di occupazione occidentali i biglietti che dovevano diventare l'emblema della nuova Germania, il simbolo della democrazia, della prosperità e della stabilità. È comprensibile che una maggioranza di tedeschi abbia oggi qualche reticenza a separarsene a beneficio d'una moneta europea (...). Questa riserva, rilevata dai sondaggi d'opinione, non ha impedito ai deputati del Bundestag di approvare, giovedì 23 aprile, la creazione dell'euro a partire dal 1° gennaio 1999. L'hanno fatto con una maggioranza schiacciante, nella quale si sono confusi i voti della coalizione governativa cristiano-democratico-liberale e quelli dell'opposizione composta da socialdemocratici e Verdi. Si era lontani dal triste spettacolo dato a Palais Bourbon, il giorno prima, da una parte della rappresentanza nazionale francese. Mentre in Germania la campagna elettorale per le elezioni legislative del 27 settembre è già cominciata (...), gli avversari non hanno esitato ad unire i loro suffragi. Erano semplicemente consapevoli della gravità del momento per il loro paese, e anche dell'importanza che i loro alleati e vicini attribuiscono all'atteggiamento della Germania in quest'ora decisiva per l'Europa.

Non sarebbe venuto in mente ai deputati della Spd o dei Verdi di votare no all'euro, o di lasciare la sala al momento dello scrutinio (come hanno fatto i deputati del Rpr in Francia), per timore che il loro sì all'Europa fosse interpretato come un sì a Kohl. Soltanto gli eletti della Pds - eredi dell'ex partito comunista tedesco-orientale, che sfruttano la crisi all'Est - si sono abbandonati a questo giochetto. Non c'è dubbio che il dibattito al Bundestag non è stato una manifestazione d'unanimità (...). Ormai acquisita la creazione della moneta unica europea, ciascuno si presenta come il miglior garante degli interessi tedeschi e delle conquiste sociali nella battaglia economica internazionale provocata dalla mondializzazione. Per voler sostituire la *Deutsche Mark* "bisogna avere degli ottimi argomenti", ha dichiarato il candidato socialdemocratico alla Cancelleria. Questi argomenti la stragrande maggioranza dei tedeschi li conosce: si tratta, né più né meno, del posto di una Germania democratica in un'Europa pacificata e unificata.